

altrettanto Mann ed è ben conscio della sua collaborazione con Eastwood (sue le sceneggiature dietro *Un mondo perfetto* e *Mezzanotte nel giardino del bene e del male*). Così, *Fino all'ultimo indizio* richiama perfettamente quel clima, quell'immaginario, provando però a superarlo in qualche modo, o meglio, ponendosi il dubbio se sia meglio un calco o un aggiornamento.

Sono tanti i momenti in cui la macchina da presa si sposta in carrellate estenuanti che senza montaggio mettono in relazione due diversi soggetti. Soprattutto nelle scene di inseguimento, spesso si passa dal cacciatore alla preda (o viceversa) con un'unica inquadratura che per alcuni secondi non fa altro che colmare il gap, riprendere lo spazio che li separa.

Avanti e indietro, indietro e avanti. Quasi come se fosse una macchina da cucito, la regia di Hancock tesse una tela nella quale perdersi: i detective per risolvere il caso, lo spettatore per orientarsi in un labirinto cinematografico a cavallo tra due mondi. Quello di un passato che si farà futuro e, una volta tale, tornerà a guardarsi indietro. Lo stesso movimento, lento e costante, che accomunerà i due poliziotti: uno non più giovane che dovrà indicare la via al secondo, il quale rischierà di finire nella medesima trappola del primo e così via.

Il cinema deve fare i conti con l'immaginario. Sono finiti gli anni in cui questo veniva scolpito dal e sul grande schermo. Ora si può solo produrne una pallida copia, oppure creare cortocircuiti come questo che siano ben consci dei propri limiti e che appunto, proprio per questo, riescono non tanto a superarli, ma ad abitarli con ottima cognizione.

Simone Soranna – Duels

Fino all'ultimo indizio, come gran parte del cinema thriller a cui fa riferimento (Fincher su tutti), è un film che gioca attorno a dei non detti. Oltre a quello inevitabile dell'identità dell'assassino (...) persistono i non detti del passato del vicesceriffo Deacon, che insiste perentoriamente a prendere in mano il caso, lasciando in zone d'ombra gran parte del suo passato, tra dubbi sul suo trasferimento e l'ambiguità delle sue intenzioni.

Così le differenze che investono i due protagonisti non sono esclusivamente anagrafiche o etniche (il nero anziano e il bianco giovane), professionali (l'esperto trasferito ai margini e il giovane detective sempre in televisione) o geografiche (provincia e città), quanto piuttosto legate alle relative spinte personali e caratteriali che portano i due protagonisti a lavorare al caso. Mentre uno vuole risolverlo per rispetto nei confronti delle vittime e per onorare il suo ruolo professionale, l'altro vuole farlo per se stesso e per risolvere questioni personali. Diciamo: un confronto tra pubblico e privato; tra deontologia e terapia.

Se il protagonista è tormentato da un passato che spera di affrontare e superare nel presente, questo film sembra, al contrario, tormentato da un presente che prova ad esorcizzare attraverso il passato. Tratto da una sceneggiatura ambientata e scritta dallo stesso John Lee Hancock all'inizio degli anni 90, *Fino all'ultimo indizio* sembra proprio venire da quell'epoca. Così facendo gira attorno a quella dimensione nostalgica, comune per alcuni film della scena contemporanea, che non sta solo nella riproposizione di generi, stili e riferimenti culturali (a cui comunque questo film è allineatissimo), ma nella messa in scena (...) di un ponte tra passato e presente (si pensi a *The Gentlemen* di Guy Ritchie) nell'incontro di stili e attori (qui Denzel Washington con Malek e Leto).

Quello di John Lee Hancock è un cinema "medio", tanto nella forma quanto nel contenuto, che non vuole mai strafare (si pensi all'ultimo *Highwaymen – L'ultima imboscata* o a biopic come *Saving Mr. Banks* e *The Founder*). Una regia che anche qui pone delle solide fondamenta per una storia scritta 30 anni prima, creando un divario temporale che giustificerebbe il rapporto presente-passato come un semplice tentativo di restyling. Così come potrebbe smentire i debiti fincheriani, se non fosse, però, che nelle contraddizioni caratteriali e metodologiche tra i due detective protagonisti, nelle riflessioni sul potere e sulle responsabilità del corpo di polizia, ma soprattutto nel finale (sia a livello ambientale sia a livello narrativo), il ricordo inevitabile di *Seven* rimbomba incessantemente. Dopotutto, come per il protagonista, «il passato diventa futuro» o meglio presente, che si fa passato per poi ritornare presente.

Alberto Savi – Cineforum



(...) Hancock è (...) uno che, con i suoi film, ha sempre teso a raccontare una sorta di controstoria americana, portandone alla luce lati e personaggi meno conosciuti, quando non direttamente, come in questo caso, le sue zone d'ombra. E, a ben vedere, questo *Fino all'ultimo indizio* non è solo un thriller che racconta della caccia di due poliziotti ossessionati a un serial killer, e del gioco al gatto col topo che questi fa con loro, ma porta alle estreme conseguenze quel crepuscolarismo e quella visione così sofferta e controversa della legge già illustrata nel precedente *Highwaymen*.

Non è magari particolarmente originale, e in alcuni casi sembra quasi derivativo, *Fino*

all'ultimo indizio. Ma non va dimenticato che è stato scritto prima che quelli che oggi appaiono come modelli fossero stati persino pensati. E poi conta su una regia di solido mestiere come quella di Hancock, e sulle interpretazioni di Washington e Leto (Malek è per me molto meno convincente). Soprattutto, è un film che fa onore al suo titolo originale, e a quella frase che ripete sempre il personaggio di Washington: un film nel quale sono le piccole cose, i dettagli, che siano un ciondolo di un portachiavi o una molletta per capelli, a fare la differenza e avere la capacità di contenere e raccontare una storia. A fare cinema, e non solo contenuto.

Federico Gironi – Coming soon